

Zeitschrift:	Zeitschrift für schweizerische Kirchengeschichte = Revue d'histoire ecclésiastique suisse
Herausgeber:	Vereinigung für Schweizerische Kirchengeschichte
Band:	91 (1997)
Artikel:	Fonti e parametri per lo studio dei processi per stregoneria in valle Leventina 1610-1687
Autor:	Scanni, Matteo
DOI:	https://doi.org/10.5169/seals-130275

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 24.12.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Fonti e parametri per lo studio dei processi per stregoneria in valle Leventina 1610–1687

di Matteo Scanni

I. Le fonti

Nell’archivio Cantonale di Bellinzona è conservato un gruppo¹ di 257 processi per stregoneria, in gran parte inediti, celebrati in Val Leventina tra il 1610 e il 1687 dal tribunale locale di Faido. Caso raro, ma non unico, di inquisizione laica completamente sottratta all’ingerenza ecclesiastica ed operante in un territorio soggetto ad un tempo al dominio spirituale della diocesi di Milano e alla signoria temporale del Cantone di Uri, le vicende giudiziarie leventinesi costituiscono un osservatorio privilegiato per lo studio della stregoneria in una società alpina di Antico Regime.

Racchiusi in robuste scatole di cartone, sono giunti a noi 257 procedimenti giudiziari istruiti in un arco di 77 anni dal tribunale locale contro 281 persone accusate di «stregheria» o, più genericamente, di eresia. Di questi, ben 174 sono stati espediti fino alla sentenza finale (giuntaci per esteso in 150 casi su 174), mentre 83 si interrompono alla fase informativa. Le circa 2000 pagine dei ver-

¹ I fondi in questione sono: Diversi 385 (processi seicenteschi di Riviera), Diversi 1758 (processi seicenteschi di Blenio), Diversi 1759 (processi seicenteschi di Blenio), Diversi 1760 (processi di Leventina, anni 1431-1459 e 1431-1618), Diversi 1761 (processi seicenteschi di Leventina), Archivio Nobiliare Torriani / VII suddivisione / 1-16 (processi di Blenio, Riviera e Leventina, anni 1536-1615), Tribunali Distrettuali 184 (processi di Leventina anni 1636-1649), Tribunali Distrettuali 185 (processi seicenteschi di Leventina). In origine una parte delle filze era custodita presso l’Archivio Commissariale della Leventina a Faido; in seguito furono trasportate all’Archivio Cantonale di Bellinzona.

bali sono redatte su supporto cartaceo, in massima parte in dialetto ticinese, e mostrano nei caratteri della scrittura la mano di diversi notai. Complessivamente le condizioni di conservazione del materiale sono buone.

Ogni fascicolo processuale si compone di un numero variabile di pagine² non numerate, talora ripiegate a metà, cucite assieme lungo il bordo esterno ed inserite in un registro con un’ulteriore annotatura; tale procedimento di conservazione, tipicamente cancelleresco, consentiva al notaio di aggiungere in qualsiasi momento una nuova sezione agli atti ufficiali e nello stesso tempo di eseguire con facilità ricerche all’interno del materiale già formato. Sul frontespizio del *dossier* sono indicate la data in forma topica e cronica, le generalità dell’imputato, il paese di residenza ed il riassunto sintetico della sentenza che, nel caso di condanna a morte, è talvolta visivamente significato da un segno di croce apposto in basso a destra. Non era raro che i giudici, incerti sul modo di procedere contro un determinato imputato, spedissero tutto l’incartamento ad Altdorf affinché le autorità urane dessero un parere definitivo; in tal caso la risposta, che giungeva scritta in lingua tedesca in eleganti caratteri gotici, veniva apposta a fondo pagina. La firma del notaio in calce chiude il foglio di intestazione dell’incartamento.

Ai processi bellinzonesi si deve aggiungere un piccolo fondo, fino ad oggi completamente inedito, costituito da 24 processi³ della stessa epoca e provenienza, giacente a Lugano, nell’Archivio Storico cittadino. Tali processi integrano e completano diverse sequenze degli incartamenti bellinzonesi altrimenti lacunose. La

² Il numero di pagine degli incartamenti è molto variabile: si va da un minimo di 1 o 2 pagine un massimo di trenta; la lunghezza media è di 7-8 pagine per un processo completo. I fascicoli più voluminosi sono quelli di Caterina Iemo (34), Giovannina Malfinetti (33), Anna Gasparo (29), Giacomo Fruseta (26) e Caterina dei Rielli (24).

³ Il fondo cui si fa riferimento porta la segnatura ASL «*Atti processuali per stregoneria, delitti «malefici» e devianze della fede cattolica e della morale sociale nelle Tre Valli ticinesi superiori (XVII-XVIII sec.)*» e consta di due plachi: il primo raccoglie 24 casi di stregoneria, un caso di sospetto infanticidio e aborto giudicati «malefici delitti», 4 «ingravidamenti» illegittimi (dei quali uno relativo ad un curato), una causa per dichiarazioni contrarie al credo cattolico e un memoriale diretto contro un curato per motivi non accertabili; il secondo plico raccoglie invece 6 documenti giudiziari di vario argomento, provenienti dal vecchio archivio del Tribunale Distrettuale di Faido.

loro collocazione proprio a Lugano rimanda a una dispersione del nucleo originario dell'archivio dell'Inquisizione di Faido ove certamente erano conservati.

I registri nel loro complesso contengono materiale molto eterogeneo: fogli volanti inseriti tra una pagina e l'altra, missive inviate e ricevute dalle autorità urane, fascicoli completi rilegati, doppioni, estratti di brani processuali, copiature di sentenze, riassunti di escussioni testimoniali, elenchi di confische e persino mandati di pagamento a favore dei membri del tribunale. Poiché inoltre il notaio non ha raccolto i documenti secondo un unico criterio logico, la lettura dei documenti risulta particolarmente ardua.

2. La strega

Così antica da sembrare una categoria metastorica, lo stereotipo della malefica, giunto a noi attraverso un lungo processo di codificazione che ha il suo apice nelle pagine delle decine e decine di trattati demonologici prodotti tra '400 e '700, necessita ciò nondimeno di un'attenta verifica. Prendiamone in considerazione i principali caratteri distintivi.

Era anzitutto la stregoneria una pratica esclusivamente femminile? Comunemente si ritiene di sì; tuttavia i dati esaminati contraddicono questa opinione. Con sentenza definitiva furono infatti giudicate 112 donne e 38 uomini. In altra parole ciò significa che dei 150 imputati interrogati dai magistrati circa un quarto furono individui di sesso maschile. Un risultato inaspettato, che sembrerebbe contraddirre quanto avvenuto contemporaneamente in aree contigue, quali la Val Poschiavo, la Val Mesolcina e il Mendrisiotto, dove la percentuale degli uomini processati per stregoneria fu sensibilmente inferiore.

Per il territorio leventinese l'equazione strega=donna non è dunque accettabile, almeno non senza alcune riserve. A tale proposito, è eloquente la lettera datata 17 marzo 1652, del curato di Faido, Giovanni Buglio, al prevosto di Biasca nel pieno infuriare della repressione stregonesca:

Molte volte doppo che sono curato di Faido, fui assistente alla morte de malefici [...]; et questi sono stati molti e molte volte maschi e femine»⁴.

Il disappunto del Buglio sembra far eco ad un editto del tempo di Federico Borromeo in cui, tra le varie disposizioni date ai curati della valle, si legge:

«Nelle Tre Valli Riviera, Leventina e Bregno, poste negl'ulti-mi confini di Italia [...], si trovano persone dell'uno e dell'al-tro sesso apostatare dalla santa fede, le quali danno comercio con demoni nei suoi ridotti che barloto chiamano; [...] sono per il più femine così maritate, come vidue e fanciulle, in minor numero gli huomini»⁵.

Dall'analisi dello stato civile degli imputati risulta che la maggior parte di essi era sposata (59) mentre, in proporzione, assai esiguo era il numero dei non coniugati (11). Il dato più interessante all'interno del campione esaminato è la consistente rappresentanza dello stato vedovile (47), che interessava soprattutto gli individui di sesso femminile. Di difficile individuazione è invece l'età delle *strie*, che i verbali non indicano mai esplicitamente. Nell'impossibilità di disporre di statistiche precise, siamo ugualmente in grado di ricostruire la situazione anagrafica della maggior parte di esse: riferimenti a figli già adulti o alla morte lontana nel tempo di qualche parente, suggeriscono l'idea che l'accusa di *stregheria* fosse indirizzata di preferenza verso una donna matura, di età compresa tra i 35 e i 55 anni. Naturalmente numerosissime malefiche furono trovate anche tra le persone anziane. L'unico dato certo di questo quadro sembra essere la scarsa diffusione del fenomeno stregonesco tra gli individui più giovani.

Diverse sono le ragioni che spiegano perché al centro della repressione stregonesca vi furono prevalentemente individui anziani. Spesso l'insorgere dell'accusa di stregoneria era favorita dal manifestarsi di comportamenti eccentrici o antisociali tipici della senilità che, a lungo andare, finivano con l'irritare i vicini. A giudicare dalla quantità di testimonianze giunte sino a noicò era tutt'al-

⁴ La lettera è riportata da I. ROSSETTI, *Memorie biaschesi (Inquisizione-streghe-pie associazioni)*, in BSSI (1886), p. 200.

⁵ ASDMi, Fondo Tre Valli, Vis. Past., sez. X, vol. 18, ff. 104r-107r.

tro che infrequente. Bionda Zanello di Sobrio⁶ viene incarcerata perché Iacomo Zanetto Ross racconta ai giurati di avere più volte udito la donna dire che «*se qualche persona gli faceva over diceva qualche cosa contra de lei, ghera l'angelo suo che in tre giorni gli diceva ogni cosa*». In modo del tutto analogo, Anna Bullet di Quinto⁷ viene citata in giudizio per aver confidato ad alcuni vicini di conoscere delle «*formole per andare et tornare de la guerra incolumi*».

A volte poi poteva essere una condotta di vita non ordinaria a far nascere l'accusa di stregoneria. Emblematico il caso di Giacomo Bertin di Dalpe⁸, soprannominato eloquentemente «Folli» dai compaesani per via del carattere violento e irascibile. Nel momento in cui viene aperto il procedimento a suo carico, Giacomo ha superato la sessantina. In paese è noto a tutti per le abitudini bizzarre, ciò nonostante è ritenuto un ottimo terapeuta a anche un piacevole compagno di brigata. A giudicare della frequenza con cui viene scomodato per un parere medico, sembra che gli abitanti di Dalpe gli attribuiscano universalmente una posizione di preminenza all'interno della comunità, indubbiamente in considerazione di una profonda conoscenza dei poteri curativi delle erbe di cui si serve per preparare decotti e unguenti. Tuttavia, nel mese di novembre del 1636, nel corso di una vasta indagine svolta dalle autorità locali, il nome di Giacomo Bertin finisce in una lista di personaggi sospetti, sul conto dei quali -come annota il notaio a margine dell'incartamento- ci si riserva di indagare più approfonditamente. In breve, la macchina della giustizia si mette in moto. A trascinare il Bertin nell'aula del tribunale di Faido sono alcune testimonianze compromettenti, che lo descivono come un personaggio pericoloso e dedito a pratiche poco ortodosse.

Uno dei testimoni, tal Giacomo Giannella, riferisce ai giudici il contenuti di un bizzarro scambio di idee avuto «*trenta overo quaranta anni prima*» con Giacomo, durante il quale l'amico gli aveva spiegato che, «*se voleva andare a caccia et prender sempre qualche cosa, doveva uscire di casa senza farsi il segno della croce et poi tirare un'archibugiata nel crocefisso il giorno de Venerdì Santo*».

⁶ ACB, Diversi 1761, Bionda Zanello (Leventina 1622).

⁷ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Anna Bullet, (Leventina 1636).

⁸ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Giacomo Bertin (Leventina 1636).

Altri due testimoni confermano la deposizione ed aggiungono che spesso Giacomo, quando si andava insieme a caccia, si vantava di «*conoscere un modo per fermare gli animali con un sol cenno et [...] per incantare i serpenti*».

Il landfogt, deciso a vederci chiaro, raccoglie altre testimonianze, tra cui quella del pastore Guglielmo Villi, amico del Bertin e come lui in odore di stregoneria. Villi racconta che, nel corso di una conversazione sugli stregoni della valle, Giacomo gli aveva confidato di aver comprato a Milano una sostanza con cui poteva controllare il fuoco come facevano gli zingari, ed inoltre di conoscere la ricetta di un «*unto che poteva far venire bianca la testa di un cavallo*». Il particolare che permette ai giudici di identificare le affermazioni di Giacomo con proposizioni di matrice stregonesca è però un altro: la strabiliante teoria secondo cui, «*ponendo sotto il letto de una donna della polvara di corvo [...], se potevano conoscere tutti i segreti de questa*». A questo punto il Magnifico Officio, vedendo crescere il numero delle testimonianze compromettenti, dispone l'incarcerazione del guaritore di Dalpe, che finirà per pagare la stravaganza delle sue uscite con lunghi giorni di carcere ed estenuanti sedute al patibolo della corda.

Tra i fattori che contribuirono ad alzare l'età degli imputati, un certo peso ebbe anche il fatto che, di solito, streghe e stregoni venivano processati sulla base di sospetti alimentati per anni, talvolta per decenni. Inoltre gli anziani del villaggio non trovavano quasi mai nessuno disposto a difendere i loro interessi di fronte alla comunità. E' difficile dire fino a che punto fossero vagilate le testimonianze rese alla corte, ma si ha come l'impressione che anche i giudici, così come la popolazione della valle, considerassero la stregoneria come una sorta di teoria esplicativa. E indubbiamente l'accusa di *maleficium* forniva parecchi meccanismi accettabili per dominare l'incertezza e l'ansietà verso il futuro, nonché per giustificare razionalmente tanto calamità eccezionali quanto sciagure quotidiane. Nei confronti delle strega, cui ricorreva nei momenti di bisogno, il contadino era arrivato a provare un sentimento ambiguo fatto di rispetto e di timore, poiché aveva imparato dai demonologi a guardare ad essa come ad un soggetto pericoloso.

E' indicativa in tal senso la testimonianza resa da Pietro Togno sul conto di Anna Bullet che, a causa della sua cattiva fama, viene coinvolta in un processo per infaticidio:

*«Circa 2 anni sono, io havendo un putto de anni circa uno [...], il quale con altre creature capitò in casa de quondam Giovanni Pedrin mentre la suddetta Anna haveva certa differenza con Martin Chos, et dette creature li ridevano in faccia a detta donna et detta donna era molto in colera, et così il detto mio putto si amalò in detta occasione et cominciò a revere, et in termine de cinque giorni morse; così il mio sospetto è statto sopra detta donna, et è vociferata per strega»*⁹.

Sebbene le accuse di stregoneria fossero il più della volte sostanzialmente infondate, ugualmente se ne temevano gli effetti rovinosi. Non è difficile immaginare quale agitazione e sconforto abbia invaso l'animo di Margherita Giovannolo di Piotta¹⁰ nel venire a conoscenza delle maligne dicerie circolanti in paese sul suo conto. In una testimonianza del 17 febbraio 1622 si legge:

«Alli anni passati, abbrugiandone di altre maleffiche [...], suddetta Margherita, tutta tremante et paurosa, me domandò consiglio come doveva fare, perché temeva che la venessero a pigliare, et che lei aveva inteso, per il Reverendo Signor Pietro [...] Curato de Majrencho, haverla consultata che se temeva così, che dovesse fugir, et che adesso domandava consulto a lui, et lui haverla essortata a star salda, et che se era di tal sorte, che facesse bona confessione».

Come già abbiamo avuto modo di sottolineare, il nesso esistente tra il verificarsi di un evento nefasto o indesiderato e la ricerca immediata di un responsabile è assolutamente evidente. In base a tale relazione era possibile attribuire ad un soggetto, in genere contraddistinto da qualche difetto fisico o caratteriale, non solo la responsabilità delle catastrofi passate ma anche di quelle future. Nel quotidiano poi la credenza nella stregoneria fungeva comune-mente da «motivazione del dolore»: i processi esaminati documentano attraverso centinaia di esempi con quale frequenza venisse attribuito alla presunta strega un decesso improvviso o il manifestarsi di una malattia inspiegabile.

In un procedimento del 1614, aperto dal Magnifico Ufficio «contro alcune persone tenute de mala sorte»¹¹, uno dei testimoni,

⁹ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Anna Bullet (Leventina 1636).

¹⁰ ACB, Diversi 1761, Margherita Giovannolo (Leventina 1622).

¹¹ ACB, Diversi 1761, «Contro alcune persone tenute de mala sorte», (Leventina 1614).

Gian del Ross, racconta ai giudici che qualche mese prima Caterina del Sarto era venuta a fare visita a sua madre, da tempo a letto malata. Durante la notte le condizioni della donna si erano aggravate a tal punto che il mattino seguente era stato necessario chiamare d'urgenza il curato per l'estrema unzione. A partire da quest'episodio, comincia in paese la fama di strega di Caterina, alla quale oramai viene attribuito il potere di suscitare malattie. Di lì a poco la donna finirà sul rogo.

Non dissimile è il caso di Menig del Ross di Personico¹², accusato da Cattalina del Lompa di averle procurato un'indigestione:

«Sarà circa 2 anni che andassimo all'alpe et fecimo conseglio de mangiar la crama, et così fecci insieme con Menigh del Ross, et fornito da mangiare me diede la scudella a me da leccarsi, dicendo che dovessi leccarla io che era vedova, et subito mi comminciò a doler la lingua, et mi venne tanto gonfia che non poteva parlare, et mai mi cessò il dolore sin tanto che non li fecci proveder dallnostro Reverendo Curato. Così sospetai sopra detto Menigh».

Citiamo ad ulteriore riprova il procedimento aperto contro Bionda Zanello di Sobrio¹³, accusata da Caterina Pedretto di averle fatto ammalare e morire il figlio con una malia. In realtà Bionda, che aveva fama di guaritrice, era stata interpellata dalla Pedretto per curare il piccolo gravemente malato. E' quanto emerge da un interrogatorio tenutosi il 19 agosto 1622:

«Interrogata che creatura era quella che haveva riguardata che subito si era amalata et che sua madre li vene a rinfacciarl, buttandoli in occhio che era strega, et lei rispose che andasse a casa che il putto sarà guarito, et andando 2 volte a casa di detta donna senza esser domandata, risponde: io sono deputata infermiera nella nostra terra d'andar a visitare gli infermi et perciò sono andata a far l'offitio mio».

Parimenti, Barbara Romanesco di Pollegio¹⁴ viene accusata di maleficio da Jacomo d'Ambrosio a seguito di un intervento terapeutico rivelatosi inefficace:

¹² ACB, Diversi 1760, Menig del Ross (Leventina 1660).

¹³ ACB, Diversi 1761, Bionda Zanello (Leventina 1622).

¹⁴ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Barbara Romanesco (Leventina 1649).

«Il mese pasato di marzo 18 mi trovavo in Faido per certe mie facende et detta Barbora [...] con la mano mi toccò nel ventre dalla parte sinistra, et da lì al spacio di una hora incirca mi saltò il dolore in detto luoch, et mi saltò uno fevrone et ponture che steti amalato incirca un mese».

La deposizione di Anna Romanesco aggrava la posizione di Barbara, colpevole di aver predetto alla cognata una gravidanza conclusasi con un aborto spontaneo:

«Sarà circa anni dodici che detta mia cognata Barbora me vene a trovare et me disse che io hera gravida. Et io risposi di no perché non mi hera accorta che fosse gravida. Essa replicò da sì che io hera gravida; et io resposi se sono gravida, farò questa volta sì come ho fatto delle altre volte. Dopo alcuni giorni mi cominciò ad andare del vaso naturale certa cosa come aquagia marcia, pezetti di carne et cose simili. Et uno giorno, fra li altri andò duoi botti come quasi duoi pomi, et al mio parere herano due creature, et me vene le doglie di parto come se fusse stato una creatura matura. Et puoi me andava certe cose come agua marcia et carne, quali cose puzzavano fortemente et a mio parere hera disperdimento».

Di fronte al tribunale riunito per giudicarla commenterà amaramente Barbara: «*O so bene io che sono li miei o quelli che ho fatto beneficio et nutricati che sono li primi che me accusano*».

Sebbene l'etica accettata esteriormente dal villaggio fosse quella della solidarietà e dell'aiuto reciproco, molto spesso la credenza nella stregoneria serviva a risolvere conflitti di vicinato o a interrompere un burrascoso rapporto con conoscenti o parenti. Una cattiva convivenza tra vicini poteva anche sfociare in violentissimi scontri fra clan.

Il 6 dicembre 1636, terminate le indagini preliminari, il Magnifico Officio apre un procedimento contro alcuni membri della famiglia Iori¹⁵. Tra le numerose testimonianze ne spiccano alcune provenienti dal clan dei Dotta di Fontana. Pietro Dotta il vecchio così depone:

¹⁵ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Raccolta di testimonianze sul conto di alcuni membri della famiglia Iori, (Leventina 1636).

ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali) Anna Iori, (Leventina 1636).

«Sarà 4 o 5 anni che, essendo alcuni a pasto in compagnia a casa di Hans Gros, vi era Giovanni Iori, così nel più bello bevere, detto Giovanni haveva 2 bichieri et fece un brindesi a mio fratello Giovanni, et dopo haver bevuto nel levare giu dalla bocca il bichiero, con l'altra mano tirò suso un so che dalle scarselle, et gettò nel biccero; et poi fece metter vino dentro et lo sporse a detto mio fratello, il quale vidde che vi eri un so che in detto biccero, et disse, che diavol'è in questo bicchiero, et con un dito lo gettava fuori et poi credo che ne bevesse et mandollo poi inanzi. Siché in termine de 15 giorni ne morsero tre de nostri compagni, anzi uno s'amalò avanti di partirsi dalla compagnia».

A sua volta Maddalena Dotta riferisce di alcuni malefici operati alle sue capre da Gretha Iori. Il giro delle testimonianze si chiude con il racconto di Barbara Dotta, che spiega come le sue condizioni di salute siano peggiorate in seguito ad una malia operata da Anna Iori¹⁶:

«Circa 2 anni sono io haveva in brazzo un mio putino de un anno e mezzo vel circa lattandola alla mamella sinistra, et era d'estate, capitò Anna de Iori, moglier statta del quondam Antonio del Motta, over Matt, a quale con una mano cominciò a toccarmi nel'altra mamella destra [...], et il sabato seguente m'amalai delle mamelle, che bisognai andare a letto [...], et da quell' hora in qua sono statta poco bene».

Il caso della famiglia Iori è un esempio evidente di come spesso un rapporto di vicinato conflittuale potesse avere gravi ripercussioni anche sul piano giuridico. La sentenza, riportata in forma di annotazione su un memoriale cucito tra una pagina e l'altra del registro, ricorda succintamente la pena inflitta a due dei tre imputati: «*Giovanni Iori, iustitiato; Anna Iori, bandita*».

Quali che fossero le motivazioni e le dinamiche che spingevano gli abitanti di una stessa comunità alla delazione reciproca, non v'è dubbio che le accuse venissero formulate tra persone che si conoscevano molto da vicino. Quasi tutte le azioni stregonesche avvenivano entro il villaggio e fra gruppi di vicini; solo pochissime erano rivolte a persone che vivevano lontane.

¹⁶ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali) Anna Iori, (Leventina 1636).

Talvolta le accuse di *maleficium* sorgevano in seguito a litigi relativi a prestiti, debiti insoluti, doni o a minacce andate ad effetto. La morte di una vacca è il motivo del violento diverbio sorto tra Antonio Guzetto di Personico¹⁷ e Andrea d'Ambrosio, mentre il furto di un aratro è lo spunto della testimonianza di Giovannina Sciras contro Lucia Gianone¹⁸. Parimenti, al centro del contenzioso che contrappone Margherita Lazzaro¹⁹ ad alcuni abitanti di Airolo vi è l'usufrutto di una sorgente d'acqua necessaria per irrigare i campi. Lucia Valthei²⁰, ascoltata dai giudici nel corso di un procedimento aperto contro alcuni abitanti di Cavagnago, riferisce di essere stata costretta a difendere con le maniere forti i suoi diritti su un castagno, dove i vicini si recavano senza permesso a far legna. Giovanni Zantonino, invece, rinfaccia ad Elisabetta Campeia di Ugazzo²¹ di essere diventato sordo in seguito ad una lite.

Da un certo punto di vista, dunque, si può affermare che la credenza nella stregoneria contribuisse a far sì che gli obblighi tra vicini non venissero dimenticati; essa era, in altre parole, una forma di conservazione di quel patrimonio di valori che da secoli appartenevano tradizionalmente al mondo contadino.

Resta ora da vedere quali fossero le reazioni di coloro che venivano pubblicamente accusati di stregoneria. In effetti sembra che l'unico sistema efficace per sperare di allontanare in modo definitivo le false voci messe in circolazione da un detrattore fosse quello di controbattere immediatamente e con grande vigore alle calunnie. Ma in genere ciò non era sufficiente. Maria Tonino di Castello²², accusata di stragoneria da Caterina Sich, risponde alla provocazione dando uno schiaffo alla sua accusatrice e chiudendo in tal modo una volta per tutte la questione. Ben diverso è il caso di Giovannina di Rodi²³ di Anzonico, denunciata come malefica dai membri del suo stesso clan, per allontanare le accuse che la indicano come un'esperta fattucchiera, la donna è costretta a chiedere al

¹⁷ ACB, Diversi 1761, Antonio Guzetto (Leventina 1618).

¹⁸ ACB, Diversi 1760, Lucia Gianone (Leventina 1622).

¹⁹ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Margherita Lazzaro (Leventina 1648).

²⁰ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Lucia Valthei (Leventina 1637).

²¹ ACB, Diversi 1760, Elisabetta Campeia (Leventina 1622).

²² ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali) Maria Tonino (Leventina 1639).

²³ ACB, Cartella 185 (Tribunali Distrettuali), Giovannina di Rodi (Leventina 1650).

curato di Biasca «*una qualche fide*» che certifichi la sua onestà, senza però ottenerla in quanto giudicata ormai troppo compromessa.

Anche tenere in scarsa considerazione le dicerie o lasciar cadere nel vuoto l'accusa di stregoneria era interpretato automaticamente come un'esplicita ammissione di colpa, con tutte le conseguenze che ne derivavano. Quando chiacchiere e pettegolezzi divenivano incontrollabili e da accuse generiche si passava all'imputazione di crimini precisi e circostanziati, la tensione emotiva poteva spingere la presunta malefica a darsi alla macchia, una soluzione che, per quanto sul piano giuridico avesse gravissime ripercussioni, rappresentava spesso l'unica via di scampo da una morte certa.

Concludiamo la nostra analisi dei parametri che individuano l'accusa di stregoneria prendendo in considerazione il fattore ereditario, che dei procedimenti leventinesi rappresenta uno degli aspetti più interessanti e tipici. Quando l'appartenente ad un certo nucleo familiare veniva messo sotto processo dal Magnifico Ufficio, l'intero clan era come bollato da un marchio d'infamia indelebile, che una vita onesta e un comportamento esemplare non bastavano a cancellare: allora i misfatti che erano stati un tempo ascritti ad un solo individuo venivano rinfacciati anche ai suoi familiari. Era più che altro un'avversione psicologica, pronta a trasformarsi in accusa al più piccolo indizio. Poiché la stregoneria era un male di cui si temeva soprattutto il contagio, i figli delle *strie* erano tenuti a debita distanza e controllati in ogni movimento per evitare che diffondessero ciò che si riteneva avessero imparato dalle proprie madri. A seguito dell'umiliante emarginazione cui erano sottoposti i discendenti delle malefiche, si creavano autentici lignaggi stregoneschi comprendenti intere generazioni accomunate da un unico drammatico destino. L'esempio più macroscopico è quello del clan Frippino di Airolo²⁴, composto dai coniugi Giacomo e Maddalena, dai figli Margherita, Antonio, Carlo e Giacomo il giovane, e dal fratello del capofamiglia, Filippo, a più riprese posti sotto processo dal tribunale di Faido a cavallo tra il 1641 e il 1653. Non meno significativi sono i casi di Giovanni Gruachet²⁵, che ammette di

²⁴ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), clan Frippino (Leventina 1641 e 1653); ASLug, Atti processuali per stregoneria, clan Frippino (Leventina 1641 e 1653).

²⁵ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Anna Gros (Leventina 1639).

essere stato iniziato alle arti diaboliche dal padre, Giovanni Giacomo, bruciato sul rogo anni prima, e di Antonio de Chioca²⁶, costretto a fuggire a Milano per sfuggire ad un processo in cui era imputato come apprendista e complice della moglie, giustiziata come malefica insieme al Gruachet.

3. I malefici

La lettura del materiale processuale evidenzia come tra gli abitanti della Leventina l'accusa di stregoneria fosse motivata non tanto da crimini tipici del satanismo, quali il rinnegamento della fede, l'adorazione diabolica o la pratica di una sessualità nefanda, quanto piuttosto da misfatti perpetrati ai danni della società. L'indicazione è naturalmente valida soltanto in linea di massima, dal momento che le carte non trascurano di citare con sorprendente frequenza e dovizia di particolari anche le riunioni che si svolgevano sotto l'egida del demonio, a quanto pare irrinunciabili per le malefiche leventinesi.

Numerosissimi erano i malefici che venivano rinfacciati alle streghe e di natura assai diversa tra loro. Nel rispetto di uno schema caro alla demonologia dell'epoca, diremo che essi possono per comodità essere suddivisi secondo tre grossi filoni: *malefici contro la comunità* (finalizzati al danneggiamento delle proprietà comuni e classificabili in definitiva come malefici contro il clima), *malefici contro i beni della persona*, *malefici contro la persona*. Esula da questo schema un genere particolare di reati che per svariate ragioni venivano comunque inclusi tra i delitti malefici: le devianze dalla fede cattolica e dalla morale sociale.

A causa delle cattive condizioni atmosferiche, caratterizzate da piogge e nevicate frequenti che si riversavano su campi, pascoli e villaggi per due terzi dell'anno, le possibilità che nella valle si verificassero sciagure o catastrofi naturali era tutt'altro che remota. Una cronaca dell'epoca riferisce che nel 1624 una valanga precipitata dal monte Cassedro aveva seppellito una carovana di trecento

²⁶ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Antonio de Chioca (Leventina 1637).

viandanti che si apprestava ad attraversare la valle²⁷. Secondo un'altra fonte, nel 1667 una frana staccatasi dai monti di Anzonico aveva investito il paese sottostante, raso al suolo la chiesa, spazzato via 120 stalle e alcune case, ucciso 88 persone e una grande quantità di bestiame²⁸. Sebbene in entrambi i casi fosse evidente la dinamica «naturale» degli incidenti, la causa non venne tuttavia individuata nel maltempo, bensì nell'attività maleficia delle streghe, la cui società si riteneva agisse nottetempo per danneggiare raccolti e coltivazioni. In effetti, nelle minute processuali l'accusa di *maleficium* riferita a calamità climatiche suscite con il deliberato intento di nuocere alla comunità ritorna con una certa frequenza.

Margherita d'Orello, testimone nel processo contro Anna del Suor²⁹ di Pollegio, racconta:

«Li anni passati contrastai con Anna del Suor per causa de una pianta de pissoj et la detta Anna me disse che non voleva che ne avese mai più goduto de quelli pisolli de detta pianta; et l'anno seguente erra carigata detta pianta grandemente, et una notte del mese de giugno veni un tempo teribile de manera che venero giù tutte dichi le brogge di quella pianta de manera che mai più a portato più fruitti».

Talvolta si rimproverava alle streghe di suscitare violente tempeste allo scopo di devastare campi e raccolti. L'accusa in sé era assai grave: gli statuti della valle punivano infatti con la morte i reati contro il patrimonio e raccomandavano, in caso di danneggiamento volontario della proprietà comune, l'applicazione di sentenze severe e punizioni esemplari.

Sottoposta al supplizio della corda, Caterina Martinolo di Calonico³⁰ confessa che per provocare il maltempo: «*gitava la polvere nera in aria con la mano sinistra in nome del diavolo, sì come haveva lui comandato*». Nella confessione di Anna Bullet³¹ di Quinto si legge invece:

²⁷ L'episodio è riportato in A. BAROFFIO, Dei paesi e delle terre, p. 350.

²⁸ G. RIGOLO, *Scandaglio historico dell'antico contado leponitico [...] fino all'anno 1682*, Bellinzona 1886, p. 121. Sulla frana di Anzonico si veda anche BSSI 1977, pp. 146-146, in cui si riporta una testimonianza coeva scritta dal curato di Anzonico G. B. Bolla.

²⁹ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Anna del Suor (Leventina 1627-1637).

³⁰ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Caterina Martinolo (Leventina 1639).

³¹ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Anna Bullet (Leventina 1636).

«Ho fatto tempestare due volte quest'anno, cioè una nel mese de Iunio, et l'altra de Agosto [...]; il demonio me condusse l'una volta sopra d'un giacciaro, et ivi scarpavamo fuori la giaccia, et poi batendole fuori in nome del diavolo per ruinare li frutti, veniva poi quelli tempi furiosi de venti et tempeste. Et l'altra volta adoperai una bacchetta, battendo nell'aqua, facendo saltar su l'aqua, et che in nome del diavolo dovesse tempestare, il che sucesse».

In questo caso il mezzo per provocare la tempesta non è più la polvere nera, ma una legno battuto ripetutamente sulla superficie dell'acqua. La credenza che fosse possibile suscitare il maltempo aspergendo liquidi (in genere acqua o urina) con una bacchetta di legno, all'epoca largamente diffusa e radicata nell'immaginario collettivo dei leventinesi, trova un probabile fondamento nel passo veterotestamentario in cui Mosè fa sgorgare l'acqua dalle rocce battendovi sopra il bastone. Analogamente, tracce di un antico rituale contadino per propiziare la pioggia si scorgono nella testimonianza di Ghaspar Niagoletto, chiamato il 18 luglio 1639 a Faido a deporre contro Guglielmo Villi³² di Dalpe. Racconta infatti il Niagoletto:

«Detto Villi, essendo dentro alla detta casina di Geyra, pigliò una seggia et andò al fiume a pigliar un seggio di sabbia, et la portò in un certo pozzo di aqua che ivi di dietro alla casina erra, et con un bastone començò a butar tanto detta sabbia in detta aqua, che la sera instessa si misse a tempestare forte, in modo che coprì tutta l'alpe de tempesta».

Accanto all'accusa di provocare tempeste, bufere e grandinate, le streghe erano ritenute responsabili anche delle frane, delle valanghe e delle inondazioni che di tanto in tanto si abbattevano sulla valle. Filippo Albertolo³³ di Valle, processato dal Magnifico Officio nel mese di giugno del 1651, confessa sotto tortura di avere commesso numerosi crimini con la polvere nera ricevuta dal diavolo. In data lunedì 19 giugno si legge nei verbali:

«Questa invernata pasata circa a S.to Antonio o a S.to Iosepo, il Diavolo veni a Val la Sira et me disse: veni con me su in la baita a spagurar quelli della terra di Airolo per il rumore et

³² ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Guglielmo Villi (Leventina 1639).

³³ ASLug, Atti processuali per stregoneria, Filippo Albertolo (Leventina 1651).

fracasso che farà, sì che me tolse a cavallo et in un impito mi portò su a cima di detta baita, et mi fece con il culo ruvenar giù detta neve [...], et veni sino alla terra, et la matina a bonora trovò poi giù che fece quel spetacolo et danno che à fatto».

Un episodio unico è invece rappresentato dal processo intentato a Caterina del Gerbo³⁴ di Anzonico, rea di aver suscitato una fitta nebbia che aveva seccato gli alberi di un castagneto alle porte del paese:

«Sarà de duoi anni incircha [...], nel luocco de Campadel, al borlotto concludorno de far andare le castagne in malora, et il dimonio diede polvere a tutti quanti erano con intentione de seccar le castagne, et così tutti insieme butorno detta polvere in aria, et viene come una nebia generale et calò a dosso delle castagne et li mandò in malora».

I malefici contro i beni della persona includono tanto il danneggiamento di beni immobili, quali campi, boschi, edifici, quanto i delitti contro il bestiame, considerati particolarmente gravi dagli statuti del paese perché colpivano la famiglia contadina nella sua principale fonte di sussistenza. Indubbiamente il campo d’azione a disposizione delle malefiche in tale settore era molto vasto e lasciava spazio a crimini di natura ed entità assai variabile. Le fatture ai bovini erano una delle imputazioni «classiche» portate nei confronti delle presunte lamie. Il dato è interessante perché evidenzia da un lato l’importanza di questi animali per l’economia leventinese, fondamentalmente agropastorale, e mostra nel contempo con quale frequenza le malattie colpissero il bestiame. Il processo contro Anna Bacco la Zoppa³⁵ di Cornone presenta alcuni degli elementi tipici in questo genere di accusa.

«Saranno circa 7 anni che io haveva una roganta, la quale fecce porcelini, et un giorno venne la Zoppa de Bacco et cominciò a chiamarla et poi la toccò, facendo cenno di gratar, et così in termine d’un quarto d’hora cominciò a saltare in aria ei poi morse [...]. Inoltre io ho sentito dalla quondam

³⁴ ACB, Cartella 185 (Tribunali Distrettuali), Caterina del Gerbo (Leventina 1650).

³⁵ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Anna Bacco (Leventina 1636).

moglier de Iacom Bacco Maria che la mia vacca, quale haveva comprato, non m'haverà fatto bene, et così in poco tempo perdei detta vacca, che non sapevamo colpo alcun; però doppo circa un mese trovassimo li ossi come se fossero stati scorciati alla beccaria, et li ossi brugiati [...]. Parimente un'altra volta io haveva 2 belle carene nel mio teggio sotto la casa, et così una s'amalò et gettò fuori il vitello, et andava sechando, sì che io la vendei ad uno de Molare, et gli morse poi subito che l'ebbe menata a casa; et mia moglier m'ha detto che Anna sudetta Bacco, era entrata nel' teggio et che l'haveva toccata con la mano sopra la schena dietro dicendo che due belle vacche sono queste, Dio et S.to Antonio le governi; perciò circa otto giorni doppo sucesse quello che ho detto di sopra».

La deposizione ci permette di osservare da vicino alcune delle tecniche utilizzate dalle streghe per trasmettere i malefici: il contatto, un augurio di buona salute, un complicato incantesimo. Davvero singolare invece l'accenno ad una pratica magica poco documentata nei territori della nostra valle, eppure tipica della stregoneria alpina: alludiamo al potere di ridurre in polvere gli animali lasciati incustoditi al pascolo o nelle stalle. Emblematica in tal senso la confessione di Caterina Lavorgo³⁶ in data 21 agosto 1637:

«Come facevano con dette bestie che facevano morire, che non delli ritornava sangue alcuno nel corpo», risponde: «Li suciaavamo fuori tutto il sangue et ne facevamo torteli, et poi cosinavamo arosto di detta carne et poi alla fine tornavano a comporre dette bestie intiere, et tornavano a constituire donde li havevano tolte, et poi morivano».

In aggiunta vale la pena di ricordare come la credenza secondo cui le strghe si introducevano nottetempo nelle stalle per succhiare il sangue degli animali riducendoli ad un cumulo di ossa e pelli appartenga alla tradizione folclorica di diverse regioni italiane e figure in molti racconti e leggende popolari.

³⁶ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Caterina Lavorgo (Leventina 1637).

Talvolta la visita di una malefica al *teggio* era sufficiente a fare ammalare o morire il bestiame. E' questa l'accusa che Giovanni Pedrin rivolge a Nina Gianone³⁷:

«Sarà già qualche anno, venendo Nina Gianone sempre in casa a pigliar latte ond'io prohibì alla mia gente che non dovessero dargli più latte perché era una strija; una sera parimente vene a pigliarne, gli chiamai strija non voglio venghi più a pigliar latte, qual non rispose niente, et la mattina seguente trovaj una delle mie vache morta nel tegio che era la più bella [...] et la vacha la sera era anche sana».

Con una certa frequenza ricorrono tra i capi di imputazione anche i malefici volti ad inibire la produzione di latte, un alimento che per la popolazione costituiva uno dei principali elementi di sussistenza. In uno dei primissimi processi celebrati nella valle nel corso del XVII secolo troviamo già enucleata in forma completa questa particolare accusa. Giovanni Zobda così testimonia contro Antonio del Spasso³⁸ di Anzonico:

«Io me ricordo, mentre viveva ancora mio padre, che toglievamo ogni anno in casa a lavorare a far feno Antonio del Spass, et quando con le bestie facevamo mangiare tal feno che agiutava costui non ne cavavamo fruto alcuno del latte».

Anche un generico augurio formulato all'interno della stalla poteva essere scambiato per un'esecrazione maleficia. E' quanto sostiene un tesimone a proposito di Anna Rosset³⁹:

«L'anno passato io tossava le nostre capre in un tetto indiviso con detta Anna del Rosset, et le mie erano bone et facevano latte assai, et la detta Anna si mise a dire, o come sono bone le vostre capre, et da indi a poco tempo le dette capre sugorno quasi de tutto il latte».

Così invece Giovannolo Ruffo a proposito di Mina Minolo⁴⁰ di Pollegio:

³⁷ ACB, Diversi 1761, contro alcune persone sospettate di stregoneria (Leventina 1614).

³⁸ ACB, Diversi 1761, Antonio del Spasso (Leventina 1614).

³⁹ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Anna Rosset (Leventina 1639).

⁴⁰ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), raccolta di informazioni sul conto di alcune persone di Pollegio (Leventina 1649).

«L'anno passato detta Mina Miolo disse, possa diventare detto formaggio in vermini, et così da lì a qualche tempo andassimo a vedere detto formaggio, il quale di fuori hera bello et de bella crosta, ma di dentro hera tutto a vermini, che non habbiamo pottuto godere cos'alcuna ma habbiamo gettato via».

Tra le numerose tecniche adottate dalle streghe contro il bestiame, la maledizione era ritenuta un mezzo particolarmente efficace. All'origine del contrasto che oppone Michele Dotta a Caterina Liventina vi è infatti un augurio di morte andato ad effetto che la donna avrebbe scagliato contro i cavalli di Michele. Leggendo i verbali del processo comprendiamo però come il risentimento della Liventina⁴¹ non fosse del tutto immotivato, dal momento che gli animali, lasciati incustoditi al pascolo, le avevano calpestato un campo che aveva da poco seminato.

Per contrastare i malefici delle lamie la farmacopea popolare aveva messo a punto diversi rimedi curativi e, in taluni casi, autentici rituali terapeutici. Nel corso di un'inchiesta aperta dal Magnifico Officio contro alcune persone di Cavagnago, in data 3 aprile 1637 si può leggere la seguente testimonianza resa da Giovannina del Radigo a proposito di Margherita Zobda⁴²:

«Circa in mezzo mese di settembre la sudetta donna viddi che beverava le mie due vacche, et da indi a duoi o tre giorni guastò vitello et s'amalò, et così gli ho adoperato sale et farina benedetti, et migliorò poi».

Significative sono anche le dichiarazioni rilasciate sotto tortura da Caterina Martinolo⁴³ di Calonic, interrogata «se sappia dar conto delle bestie che si fanno morire nelle Alpi e se v'è rimedio di guarirli», risponde di aver curato più volte le vacche della sua stalla benedicendo le mangiatoie ed aspergendo acqua santa sulle greppie.

Da ultimo prendiamo in considerazione i malefici delle streghe contro i beni immobili della persona. Caterina Ruschino⁴⁴ e Cateri-

⁴¹ ACB, Cartella 185 (Tribunali Distrettuali), Elisabetta Liventina (Leventina 1653).

⁴² ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), raccolta di informazioni sul conto di alcune persone di Cavagnago (Leventina 1628).

⁴³ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Caterina Martinolo (Leventina 1639).

⁴⁴ ACB, Cartella 185 (Tribunali Distrettuali), Caterina Ruschino (Leventina 1650).

na del Gerbo⁴⁵, processate dal Magnifico Officio nell'anno 1650, raccontano ai giudici di avere usato la polvere nera ricevuta dal diavolo per fare seccare alberi di castagne, mentre Caterina Iemma⁴⁶ di Calonico, sottoposta ad una estenuante seduta al patibolo della corda, confessava di «*haverne butato sopra dell'i pratti, i quali sono brusati et secati via*». Talvolta le imputate, per evitare ammissioni più gravi, confessavano di avere danneggiato i propri campi allo scopo di compiacere il demonio.

Come il clima, gli animali e la proprietà privata, così anche gli uomini potevano essere oggetto dei malefici delle streghe, alle quali si attribuiva comunemente la facoltà di provocare malattie e, in alcuni casi, la morte. Di fronte al frequente dilagare delle epidemie ed al manifestarsi presso la popolazione di ogni genere di malanno, era abitudine invalsa quella di chiamare in causa l'operato delle lamie. Anche in questo caso, come per gli animali, numerose erano le tecniche stregonesche per dare vita a una fattura. Su Caterina del Gerbo, giustiziata nel 1650, pesa l'accusa di aver fatto morire ben sette abitanti di Anzonico, tra cui due bambini. Spesso poi le presunte malefiche, vedendosi rivolte accuse gravissime, per discololarsi dichiaravano di avere agito inconsapevolmente o per onorare un patto cui il diavolo inderogabilmente le obbligava.

Presso la popolazione leventinese erano considerate un efficace veicolo di trasmissione dei malefici anche l'augurio e l'esecrazione formale. La credenza che fosse possibile per una persona danneggiarne fisicamente un'altra semplicemente pronunciando parole di carattere ostile era anzi fortemente radicata. Non a caso negli scritti dei demonologi imprecazioni e maledizioni andate ad effetto erano considerate fondanti indizi di stregoneria. I processi esaminati ce ne conservano diversi esempi. Nella dichiarazione di Chatarina Berteris si legge:

«*Essendo mio marito per sposarmi, venne quella mattina Chatarina figlia de Anna Bacco a farmi su li quazzi [auguri], et così fui di novo maleficiata et con tali dolori che strapava li capelli dalla testa*»⁴⁷.

⁴⁵ ACB, Cartella 185 (Tribunali Distrettuali), Caterina del Gerbo (Leventina 1650).

⁴⁶ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Caterina Iemma (Leventina 1637).

⁴⁷ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Caterina Bacco (Leventina 1636).

I malanni potevano essere anche provocati attraverso l'offerta di cibi o bevande adulterati: latte, burro, frutta, noci, castagne, miele, pane e minestre erano gli alimenti preferiti dalle streghe per trasmettere un maleficio. Le vittime di tali fatture, i cui effetti erano raramente mortali, erano di preferenza donne gravide e bambini. Caterina del Giudice racconta al magistrato che sua figlia, dopo avere mangiato un cesto di ciliege offertole da Anna Gasparo⁴⁸, era stata colta da un attacco di tosse che le era stato quasi fatale, mentre la cognata di Caterina Bertino⁴⁹ di Cornone, condannata al rogo nel 1636, dichiara:

«Una sera in casa mia Catarina sudetta diede nicciole ad alcune figliole, quali erano ivi presenti fuori dalla scarsella, et poi diede a me fuori della borsa nicciole et cerese secche, et così poco tempo doppo mi amalai gravemente del stomaco, et nesuno medicamento mi giovava».

Non dissimili sono le accuse portate contro Giovannina Gruachet⁵⁰, ritenuta da alcuni abitanti di Calpiogna una malefica esperta nella preparazioni di pietanze ammaliatrici. A questo proposito una testimone dichiara:

«Sarà 7 o 8 anni che fude per partorire una creiatura, me veni apresso Giovanina per starne apresso nel parto, dove la me preparò un pan cotto; et doppo che io l'ebbi mangiato lo bisognai rigietar, cosa che mai non ho fatto, et questo fu avanti de partorire detta creiatura dove che subito morse tutta stragoncia, cioè che non poteva mangiare ne piangere».

Tra le tecniche maleficiose che comunemente si attribuivano alle streghe, il contatto fisico (abbraccio, carezza, pizzicotto o quant'altro) era ritenuto di certo la più efficace perché stabiliva una sorta di collegamento diretto con la vittima. Come nel caso delle fatture trasmesse attraverso cibi e bevande adulterate, anche qui l'esito dell'atto stregonesco era teso a provocare un malessere passeggero piuttosto che la morte. Anna Stanga racconta di Anna Gianone⁵¹ di Giornico:

⁴⁸ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Anna Gasparo (Leventina 1649).

⁴⁹ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Caterina Bertino (Leventina 1636).

⁵⁰ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Giovannina Gruachet (Leventina 1637).

⁵¹ ACB, Diversi 1760, Anna Gianone (Leventina 1621).

«Detta Anna, tochandomi con la mano sinistra alla mamella, disse, come he calda questa mamella, si potrebbe cocerli suso del pane, et subito che accendomi toccato lei la mamella, me asciugò tosto dal latte che nenne oggidì faccio più latte da quella mamella et doppo la mia creatura non volse tettar più da quella mamella perché io procurai quel latte il quale hera sempre freddo, et non haveva gusto alcuno, et da indi la mia putina andò dissecando et scampò 14 mesi poi morse».

Giovannina Beltram⁵² invece assicura ai giudici: «*Questo luglio passato [...] Giovannina de Righet mi diede un pizzigatore in un galone, et la sera mi cominciò a dolere l'altro*». Una testimone riferisce poi ai giudici che durante una festa che si svolgeva sulla piazza di Giornico Ottavia Gianone⁵³ aveva toccato il laccio con cui Anna Marcho si legava i capelli, procurandole così un forte mal di testa. Talvolta le deposizioni di coloro che ritenevano di essersi ammalati in seguito a una fattura si facevano più articolate e ricche di particolari. Cathrina del Giudice⁵⁴ così testimoniala davanti ai magistrati:

«Questo novembre pasato mi ritrovai nella mia stua et ivi vi era Anna Gasparo [...], et io mi gratava la testa, et essa Anna mi disse se voleva che mi guardasse un po' et essa me pigliò et guardò ivi [...], et dopo mi vene il capo pieno de pidochi che non puoteva diffendere».

Allo stesso modo Anna de Riura⁵⁵ dice di Margherita Martinolo:

«Un giorno, essendo io sopra del uscio della mia casa con detta mia figlia in braccio, in quelli mentre veni ivi Margherita moglie de Giovanni Martinolo, la quale li posse una mano sopra la testa et l'altra sopra li ginogii, et la bassò dicendo, ò che bella tossa biancha; et cossì di poi alcuni giorni, precissamente non saper il tempo, comenzorno a marcirli i doi

⁵² ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Giovannina de Righet (Leventina 1637).

⁵³ ACB, Diversi 1761, Ottavia Gianone (Leventina 1618).

⁵⁴ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Anna Gasparo (Levantina 1649).

⁵⁵ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Margherita Martinolo (Leventina 1641).

ginoci, et il capo, dove detta Anna l'haveva con le mani tochata, et un giorno pigliò una guggia, et li cavò fuori della cirvella de 13 sina in 14 vermicelli rossi vivi, et pigliai un temperino a aprirgli su un giunoggo il quali li marscivano, di modo che la portai detta creiatura dal Reverendo Curato di Cavagnago a farli leger adosso, il quale me disse non dovesse suspectare niente et che la tenessi fuori delli piedi da quelli dove suspectava, et così detta mia creiatura un giorno pare che guarischa, et l'altro giorno torna come prima».

Altra tecnica ancora per far ammalare o morire le persone consisteva nell'impiego nella fattura di oggetti appartenenti alla vittima come mezzo per veicolare il maleficio. Così Barbara Iori⁵⁶ confessa di avere affatturato Nessa Piceno servendosi di una ciocca di capelli che le aveva tagliato di nascosto, mentre Caterina Bacco ammette di avere procurato un aborto a Maria Bacchico mettendole dei fili di paglia sotto il letto.

Un posto a parte tra le stregherie operate dalle malefiche leventinesi occupava il cosiddetto «maleficio del legamento, cioè l'impossibilità di adempiere all'atto coniugale. Significativa a questo proposito è la testimonianza di Giovanni Staion⁵⁷:

«Sarà già circa anni nove che me ritrovai in uno luochò con Margarita filia di Giovanni Lazzaro, et io hera sposo, et essa mi rugò dintorno et mi pungeva, et da lì a puochò io sposai mia moglie con la quale io non me puoteva risolvere in consumare il matrimonio, sì che perché essa me haveva rugato intorno, dubitai che me havesse fatto qualche malia, sì che me risolsi di andare dal nostro Curato, il quale mi diede certe cose essorciate che nel termine de giorno 8 sono puoi tornato sul mio et ò resolto li miei bisogni».

Dal quadro che finora si è cercato di delineare emerge chiaramente come i più colpiti dai malefici fossero i bambini e le donne gravide, cioè quella parte di popolazione che per ragioni di intrinseca debolezza fisiologica era maggiormente esposta al rischio di malattie. Da numerose testimonianze si deduce che disturbi gastro-

⁵⁶ ACB, Diversi 1761, Barbara Iori (Leventina 1613).

⁵⁷ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuale), Margherita Lazzaro (Leventina 1649).

intestinali, coliti, infezioni, dolori reumatici, emicranie e amenorrea fossero mali comunemente diffusi nella valle.

Alcune delle donne imputate nei processi ammettevano di essersi dedicate, spesso loro malgrado, a pratiche terapeutiche e di ostetricia. V'era chi, come Bionda Zanello⁵⁸, si attribuiva competenze medico-infermieristiche specifiche: (*«Io sono deputata infermiera nella nostra terra d'andar a visitare gli infermi»*), ma questa era più che altro un'eccezione, dal momento che non si trattava di una professione legittimamente esercitata bensì piuttosto di un riconoscimento guadagnato sul campo.

In particolare la figura dell'ostetrica-guaritrice era decisamente di primo all'interno della società leventinese, in cui i rimedi della medicina accademica cittadina erano del tutto sconosciuti. E certamente la donna pratica d'erbe e di cure, esperta nella preparazione di lenitivi e decotti sedativi, aveva un ampio riconoscimento sociale, anche se si trattava in ogni caso di un riconoscimento ambiguo. Infatti al verificarsi del primo incidente di percorso (la morte improvvisa di un paziente a causa di una patologia sconosciuta o un aborto indesiderato), essa diveniva vittima del suo stesso status. Ciò che più di ogni altra cosa esponeva la levatrice all'accusa di essere una malefica era però il fatto di poter essere ritenuta responsabile della morte di un neonato.

Talvolta queste donne cercavano di mettere le proprie conoscenze mediche al servizio dei problemi più gravi ed urgenti che affliggevano la comunità, come di fatto avvenne negli anni in cui la peste da Milano si diffuse nei territori delle Tre Valli. A questo proposito un documento unico è rappresentato dalla confessione di Giovannina Malfinetti⁵⁹ di Giornico, processata dal Magnifico Officio nell'anno 1649. Giovannina, nel corso di una delle tante sedute interrogatorie al patibolo della corda, racconta ai giudici di avere guarito con la polvere nera un bambino appestato:

«Pur la mia nepote filia della detta Catarina haveva un putto il nome non mi ricordo, et al tempo del contagio hera a Ogallo, et ne han portato fuori dove io stava nel spурго, et haveva la peste, et per il dispetto di quelli che me l'havevano portato

⁵⁸ ACB, Diversi 1761, Bionda Zanello (Leventina 1761).

⁵⁹ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Giovannina malfinetti (Leventina 1649).

io gli ò buttato la polvere d'osso sopra la peste acciò che la polvere facesse crepare la peste et la peste crepò, et puoi il putto guarì et fu portato in Val Maggia, ma morse, ma non di detto male».

Anche il parroco, come la strega-guaritrice, era apprezzato dalla popolazione della valle per le sue doti di terapeuta ed esorcista. Egli, in quanto amministratore del sacro, svolgeva già una funzione di mediazione con il soprannaturale, ed era quindi la persona più adatta cui rivolgere simili richieste. Solitamente i Leventinesi, di fronte al perdurare degli effetti negativi di un maleficio che la triaca non era in grado di curare, si rivolgevano al curato: rimedi esorcistici ordinari erano la lettura al cospetto del maleficiato di passi scelti delle Sacre Scritture, l'unzione con olio benedetto, l'impetrazione di una benedizione formale, l'apposizione sotto le vesti di speciali «bollettini» recanti incisi passi biblici.

Quando la vittima del maleficio era immobilizzata a letto e non poteva per alcun motivo uscire di casa, era il parroco che si recava a trovarla per prestarle le cure del caso. Le possibilità di eliminazione della fattura erano elevate, anche se i tempi di guarigione risultavano talvolta abbastanza lunghi. Alle facoltà esorcistiche dei parroci alcuni preferivano l'assistenza spirituale dei religiosi e per farsi curare si recavano fino a Personico a bussare alle porte del convento dei frati Cappuccini.

4. Devianze dalla fede cattolica e dalla morale sociale

Tra i crimini che generalmente venivano ascritti alle streghe vene era una parte, certamente minore, che non riguardava direttamente l'attività maleficia ma piuttosto la sfera della morale comune e dell'etica comportamentale. Tali devianze, grazie soprattutto alla solerzia dei giudici, finirono col tempo per divenire un immancabile corollario alle accuse «classiche» di stregoneria.

La porzione più conspicua delle deposizioni relative al mancato adempimento dei doveri del vivere sociale fa riferimento in modo esplicito a delitti di natura sessuale o comunque legati alla pratica

di una sessualità abietta e distorta. Si tratta di accuse altrimenti definibili come delitti contro il buon costume. Il dato non è certamente di facile interpretazione, soprattutto in considerazione del fatto che simili accuse parrebbero riguardare quasi esclusivamente individui maschi adulti. Tuttavia è opportuno notare che, mentre le manifestazioni della sessualità femminile (che avevano la loro massima espressione nel sabba infernale) assumevano quasi sempre una connotazione maligna, le accuse che in quest'ambito venivano rivolte agli uomini raramente erano individuate da una matrice diabolica.

Tra i comportamenti devianti a sfondo sessuale l'adulterio risulta abbastanza diffuso. Esemplare in tal senso è la vicenda dei coniugi Lazzari⁶⁰ raccontata da un testimone:

«Ho sentito dalla moglie del Mott istessa [Anna Lazzari], che si era serrata in casa, et il marito pensava che fosse andata à fare fuori campi, che haveva trovati il detto suo marito in fatto con detta Maria [de Riura]».

Gli atti del processo di Antonio de Ruina⁶¹, già consigliere del Magnifico Officio, ci presentano una situazione del tutto simile. Antonio Martinolo infatti così depone:

«Venendo io una sera alla volta della nostra terra de Chalonicho, ho visto Antonio de Ruina, il quale era adosso a Caterina moglier de Pietro de Ruina sua comare, et haveva giù le braghe, et a mio indicio negociava con ley, et herano posti in un solco de un campo [...]; parimente ho sentito che detto Antonio doi anni pasati del mese di agosto avanti del nostro forno in Chalonicho parlava con la sudesta Caterina sua cugina et comare [...], et sentei a risponder da detta Caterina che dovesse cercarne un'altra da negociar, che hormai ley l'haveva negociata assay».

Assai sporadiche nelle nostre carte sono invece le deposizioni facenti riferimento ad episodi di prostituzione. In tal senso è quasi un'eccezione il caso di Giovannina d' Ambrous⁶² processata nel

⁶⁰ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Pietro Lazzari (Leventina 1638).

⁶¹ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Antonio de Ruina (Leventina 1632).

⁶² ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Caterina d'Ambrous (Leventina 1645).

1645, che ammette di essersi prostituita con cinque uomini per procurarsi il denaro (5 scudi) necessario a sfamare il figlioletto.

Tra i crimini a sfondo sessuale, una posto a parte è occupato da un ristretto numero di testimonianze facenti riferimento alla sodomia e al cosiddetto «peccato di bestialità», che gli statuti punivano con la morte per decapitazione e successivo abbruciamento. Filippo Albertolo⁶³ di Valle, ripetutamente sottoposto al supplizio della corda, confessa di avere avuto rapporti omosessuali con un suo famiglio:

«Mentre dormiva con li miei fameghi, in particular con il Balatrone de Valmaira, si tastaviamo la vergonia l'un l'altro».

Di Giovanni d'Ughino⁶⁴ invece alcuni abitanti di Personico riferiscono:

«Il detto Giovanni diceva che nelle prediche si exagera solo il vizio del ussare contro natura, mentre ve era più gusto che de andar de inanzi [...], et diceva anco che nelle parti di Fiorenza, quando vi era un filio giovine, lo adoperavano di andare in culo».

Decisamente più gravi sono le testimonianze portate contro Antonio del Buglio⁶⁵ di Brusniano, formalmente accusato «d'haver havuto comertio con una vacca del suo padrone, et essere stato veduto in effetto». Interrogato dai giudici, ammette di averla «menata apresso una chiossera, et fatta restare apresso a un motto, haver usato con detta vacca; et poi anco con una pegora». Sentendosi con le spalle al muro, Antonio si era però discolpato: «Ho fatto questo per superstizione del demonio».

Come l'adulterio, la sodomia, la bestialità e la prostituzione, così pure la bestemmia⁶⁶ in Leventina era annoverata tra i delitti maleficiosi. Tale è l'accusa che viene formalizzata a Caterina del Sarto⁶⁷ di Giornico, rea di essersi difesa dalle insinuazioni di una

⁶³ ASLug, Atti processuali per stregoneria, Filippo Albertolo (Leventina 1651).

⁶⁴ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Giovanni d'Ughino (Leventina 1637).

⁶⁵ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Antonio del Buglio (Leventina 1637).

⁶⁶ In Levantina, a differenza delle contigue valli di Blenio e Riviera, bestemmiare Dio e i Santi era considerato un delitto di natura maleficiosa.

⁶⁷ ACB, Diversi 1761, Caterina del Sarto (Leventina 1622).

conoscente circa una sua presunta attività stregonesca con parole sconvenienti: «*Io sono strega quanto la Vergine Maria*». Parimenti Bignuda del Cocho⁶⁸ finisce davanti ai giudici per essersi dichiarata pubblicamente «*la madre del Signore*».

Rientra infine tra le devianze contro la morale sociale e la fede cattolica possiamo includere anche un'ampia gamma di comportamenti e affermazioni stravaganti. Anna Cristina, chiamata a testimoniare al banco degli imputati sul conto di Giovannina Ganello⁶⁹, racconta di essere entrata in chiesa una mattina presto e di aver trovato la donna senza vesti seduta sull'altare. Giovanni d'Ughino⁷⁰ viene invece accusato da un vicino di essere uno stregone per aver asserito pubblicamente che non costituiva peccato lavorare la domenica e nei giorni di festa. Maria Coreco⁷¹ confida ad un'amica di «*essere andata in volo a cavallo a Bendisco a tocchare il sole, la luna e il tempo*», mentre Antonio de Ruina⁷², tra i vari crimini commessi, è accusato anche di aver passato il tempo in taverna in compagnia di un ebreo. Per tutti il processo è inevitabile.

5. *Il sabba*

La partecipazione al sabba, vera o presunta, era il motivo centrale della persecuzione delle streghe. Secondo il mito elaborato dalla fantasia popolare e fissato a partire dal XVI secolo nei trattati di demonologia, streghe e stregoni si riunivano periodicamente in luoghi isolati per adorare segretamente il demonio e compiere nefandezze dandosi a lubriche orge. Durante queste notturne adunanze gli adepti della setta partecipavano a balli e banchetti infernali, parodiavano con ceremonie blasfeme la liturgia cattolica, conculcavano la croce e si univano carnalmente con diavoli incubi dal corpo antropomorfo. Quanto di tutto ciò si trova nei documenti leventinesi?

⁶⁸ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Bignuda del Cocho (Leventina 1637).

⁶⁹ ACB, Diversi 1761, Giovannina Ganello (Leventina 1722).

⁷⁰ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Giovanni d'Ughino (Leventina 1637).

⁷¹ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Maria Coreco (Leventina 1645).

⁷² ACB, Diversi 1761, Antonio de Ruina (Leventina 1614).

L'esame dei processi considerati in questo studio mostra come come al barlotto partecipassero indifferentemente sia uomini che donne, e talvolta pure bambini. Si trattava in genere di individui già familiarizzati al culto del demonio da un parente, da un amico o da un conoscente. Le confessioni degli imputati confermano che l'iniziazione a Satana poteva avvenire del tutto casualmente oppure secondo un'autentica cerimonia iniziatica. Così Caterina Tonino⁷³ ammette di essere stata indottrinata e condotta al sabba per la prima volta dal fratello, Lucia Valthei⁷⁴ da un'amica, mentre Caterina Lavorgo⁷⁵ direttamente dalla madre. Significativa a questo proposito la testimonianza di Margherita Tonin⁷⁶:

«Un giorno di mezzo giorno, mia amida e sua figlia, statte iustitiate, mi menorno nella chiesa di Santo Michele, nella capella della Madonna, et hanno tolto giù una croce, et l'amida mi alzò sopra l'altare alzandomi li panni et mi fecce conculcare detta croce con le parti posteriori nude et dove il sacerdote celebra».

Diversa invece la sorte di Caterina de Rielli, datasi al demonio contro la sua volontà, per sfuggire alle minacce di morte di Giovanna del Bruno⁷⁷. Ma numerosi sono anche gli esempi di bambini divenuti adepti del demonio in tenerissima età. Anna Gasparo⁷⁸ di Cornone afferma che le sue prime frequentazioni del barlotto erano cominciate all'età di tre anni. Dal canto suo Elisabetta Pedrina⁷⁹, per iniziare i figli all'arte diabolica, ammette di avere proibito loro di farsi il segno della croce e di andare a messa:

«Lisabet Pedrina diceva con li suoi figliuoli che non dovessero pensare niente dietro alla Passione de nostro Signore et quando andava in chiesa che non dovevano guardare minga nel altare di nostro Signore, et ancora diceva che non dovessero toccare di questo sangue che hera nello stagnino [...] et che non hera dentro sangue ma vino».

⁷³ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Caterina Tonino (Leventina 1637).

⁷⁴ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Lucia Valthei (Leventina 1637).

⁷⁵ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Caterina Lavorgo (Leventina 1637).

⁷⁶ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Margherita Tonin (Leventina 1637).

⁷⁷ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Caterina de Rielli (Leventina 1649).

⁷⁸ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Anna Gasparo (Leventina 1649).

⁷⁹ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Elisabetta Pedrina (Leventina 1649).

Secondo la tradizione il diavolo era solito apparire sotto le più svariate spoglie ai deboli di spirito, cui prometteva ricchezze, potere e felicità. La sua comparsa, che poteva avvenire sotto forma di un cane, di un caprone o di un giovane ben vestito, coincideva con un momento di inteso dolore, di lutto, di turbamento o di completa solitudine. L'incontro avveniva nei pressi di fonti, fontane, ponti, cimiteri e boschi. A tale proposito Caterina Martinolo⁸⁰ ricorda:

«Un giorno che io hera dietro alle capre su nel loco della Segna mi comparve il demonio in forma d'homo giovine vestito di negro et mi dimandò se io voleva andar con lui, et così mi sono lasciata ingannare».

Caterina del Sarto⁸¹ invece così rievoca il suo incontro con il demonio:

«Una volta, non ricordarsi precisamente quando, hessersi turbata, et mentre hera così turbata gli comparse uno vestito de rosso, qual hera il demonio, et questo haverle fatto renegare Idio, et la Madonna e suoi santi et fatto accettar lui per suo patrono et haverla fatto capestare la croce con li piedi, et pui haverli dato pomi et cirese».

A sua volta Nessa Rosalino⁸² confessa che il diavolo le era comparso un giorno in cui era disperata per il crollo del tetto della stalla:

«Trovandomi tutta disperata per la perdita di tanti bestiami, che non sapeva come fare a alevare i figli, et in quel mentre me veni apresa Margarita, moglie de Ambruseto Iurieta de Catto, la qual alli giorni pasati hanno brugiata, et me dimandò [...], che se voleva andar con ley che me voleva menar un homo, il quale me voleva dar dinari assai, et così, dopo l'Have Maria [...], me menò di fuori della terra [...], ei ivi era un hommo vestito verde, il quale stava setato [...], il quale me ha detto che se voleva renegar Idio, la Vergine Santissima, i Santi et il batesimo, me voleva dar dinari assai».

⁸⁰ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Caterina Martinolo (Leventina 1639).

⁸¹ ACB, Diversi 1761, Catreina del Sarto (Leventina 1622).

⁸² ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Nessa Rosalino (Leventina 1636).

Fuori dagli schemi tradizionali risulta l'iniziazione di Margherita Zano⁸³ di Personico che, dopo avere imparato il «*Pater Nostro mescholato*»⁸⁴ da una conoscente, si era recata sui monti, dove si era addormentata sotto il sole, risvegliandosi strega la mattina seguente. Notevole infine la vicenda di Giacomo Frippino⁸⁵, che dichiara di avere iniziato alle arti diaboliche Antonio Steffan chiedendogli di andare in chiesa a rubare la campanella durante la funzione.

Coerentemente allo stereotipo proposto dai manuali di demonologia dell'epoca, in Leventina il giorno riservato al tregenda cadeva nella notte tra giovedì e venerdì⁸⁶. Al barlotto le streghe andavano «*ogni giobbia notte*»⁸⁷, riferisce una delle imputate, precisando di aver preso parte con alcune amiche a più di quaranta riunioni notturne. Accanto agli appuntamenti settimanali, vi erano i cosiddetti sabba «ecumenici», che si tenevano solo quattro o cinque volte all'anno e ai quali partecipavano malefiche provenienti anche dalla Riviera e dalla Valle di Blenio: irrinunciabili erano i convegni della notte di S. Giovanni (24 giugno) e in occasione delle cosiddette «*Quattro Tempora*» (la prima settimana di Quaresima, la settimana dopo Pentecoste, le terza settimana di settembre e la terza d'Avvento).

I luoghi prescelti dal demonio per riunire i suoi seguaci erano in genere angoli della valle nascosti e impervi, come boschi, prati distanti dai centri abitati e pascoli alpini, ma neppure disdegnati erano giardini, mulini, fornaci e le stesse abitazioni. Molto frequentati erano i boschi di Cornone e quelli della Barlassina, i Prati Magni di Giornico, il Prato Magior di Prugiasco (in Riviera), i Prati delle Monde, il Prato Seras sotto la chiesa di Castello, le Motte di Anzonico, di Calpiogna, Personico e Volpiana, i Prati del Saccho, il Campo di Bergantin a Fontanella, il Campo di Caradencha e il Campo del Freddo, il Pian di Leiza nei pressi di Anzonico, il Pian

⁸³ ACB, Diversi 1760, Margherita Zano (Leventina 1620).

⁸⁴ Un Padre Nostro cui evidentemente erano state aggiunte invocazioni al demonio a scopo iniziatico.

⁸⁵ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Giacomo Frippino, (Leventina 1645).

⁸⁶ Solo una delle imputate giudicate dal Magnifico Ufficio, Caterina del Gerbo, specifica che il barlotto infrasettimanale poteva tenersi anche il lunedì notte.

⁸⁷ ACB, Cartella 185 (Tribunali Distrettuali), Giovannina Fanchella (Leventina 1613).

di Prada, il Ponte Capleno sulla strada per Blenio, il Ponte Ghessar, sito alla confluenza delle Tre Valli, la Baita del Siphus, nonché alcune altre località di non sempre facile individuazione geografica come Frageira, Ronco, Nassero, Faggio, Campeia, Marsianenco. Raramente le deposizioni degli imputati fanno invece riferimento alle riunioni che si tenevano nei prati del Tonale⁸⁸, località particolarmente apprezzata dalle streghe lombarde e trentine.

Nelle testimonianze esaminate non vi è in genere concordanza circa il numero dei partecipanti al sabba. Secondo Caterina de Rielli⁸⁹ i membri della congrega infernale erano solo sette o otto, mentre Caterina del Gerbo⁹⁰ parla di una trentina di persone ma precisa: «*Delli uomini ne herano puochi*».

Una delle principali questioni inerenti al demonismo stregonico era quella della reale partecipazione delle streghe al sabba⁹¹. Alla separazione dello spirito dal corpo fa appunto riferimento la deposizione di Giovannina di Rodi⁹²:

«Andavamo di notte et in termine de un hora incircha per aria, detto diavolo che reusiva la rogcha [ungeva la roccia] ne portavano là di quelli che corpo vi andavano, et quelli che solo con il spirito andavano, rimanevano ivi in forma di gatto o di lupo o di altri animali brutti».

Così pure Caterina Tonino⁹³, interrogata «*come et dove era in spirito, quando fu trovata alli anni passati di notte, col suo corpo nel letto et se bene chiamata non si è mai svegliata*», risponde: «*Me ricordo che in quel mentre era con il spirito andata giù in un mio campo*».

⁸⁸ ACBCartella 185 (Tribunali Distrettuali), Giovannina Malfinetti (Leventina 1650).

⁸⁹ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Caterina de Rielli (Leventina 1649).

⁹⁰ ACB, Cartella 185 (Tribunale Distrettuale), Caterina del Gerbo (Leventina 1650).

⁹¹ Non è il caso di riproporre in questa sede la storia di questa lunga polemica. Diremo solo che l'ostacolo maggiore alla reale partecipazione delle streghe al sabba era rappresentata dal *Canon Episcopi*, nel quale si negava recisamente che certe donne «*daemonum illusionibus et phantasmatis seductae*» potessero spostarsi da un luogo all'altro «*corporaliter*». I fautori della repressione stregonica, riuscirono però, col volgere del tempo, ad avere la meglio e ad aggirare l'ostacolo senza entrare in diretto contrasto con ll'autorevole documento.

⁹² ACB, Cartella 185 (Tribunali Distrettuali), Giovannina di Rodi (Leventina 1650).

⁹³ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Caterina Tonino (Leventin 1637).

La maggior parte delle imputate nei processi leventinesi sostiene di essersi recata alla tregenda cavalcando bastoni, scope o altri arnesi che, debitamente lubrificati, acquistavano la capacità di volare. Caterina del Sarto⁹⁴ afferma che il diavolo le aveva fatto dono di una «*bacheta*» per raggiungere i luoghi delle riunioni notturne, mentre Anna Gros⁹⁵ a questo scopo utilizzava un rastrello o un ramo di sambuco. Anna Tonino⁹⁶ invece fa riferimento a un diverso sistema per volare al sabba:

«L'unto hora lo metteva in bocca, hora ghe ungeva le mani, ora diventava in una volpe, hora in un gatto; alcune volte ghe ongeva una rocha, la quale la portava al barlotto, et diventava come un asino negro con su le corna [...], et hora me portava per aria, hora per terra».

Le congreghe sabbatiche erano presiedute dal demonio in persona, che appariva ai presenti assiso su un trono nero⁹⁷, sotto le terrificanti spoglie antropomorfe di un capro o, come si legge in una deposizione, di un «*becco con li piedi pelosi et due corni neri brutti in testa*»⁹⁸. Secondo alcune descrizioni l'essere «*sentato in cadrega*» era invece un uomo maturo, «*vestito di molte lanerie et colori*»⁹⁹, (in genere nero, rosso e verde) e con un «*beretone piumato in testa*»¹⁰⁰. Appena giunti al barlotto i convenuti gli si stringevano attorno per rendergli omaggio «*facendo la riverenza a chullo indietro et inanzi*»¹⁰¹ e baciandogli poi i piedi e le terga in segno di completa sottomissione. Il patto con Satana si concludeva con il rinnegamento della fede cattolica, di Dio, della Madonna, dei Santi e dei sacramenti, e poteva essere completato dalla conculcazione della croce e dalla profanazione dell'ostia.

Così Caterina Marte¹⁰² descrive la cerimonia:

⁹⁴ ACB, Diversi 1761, Caterina del Sarto (Leventina 1622).

⁹⁵ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Anna Gros (Leventina 1639).

⁹⁶ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Anna Tonino (Leventina 1638).

⁹⁷ Nei processi celebrati sul finire del secolo il diavolo non appare più assiso sul trono, ma a capotavola, intento nell'operazione di trascrivere sul registro infernale i nomi dei presenti al sabba.

⁹⁸ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Giovannina Malfinetti (Leventina 1649).

⁹⁹ ACB, Cartella 185 (Tribunali Distrettuali), Filippo Albertolo (Leventina 1651).

¹⁰⁰ Ibidem.

¹⁰¹ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Caterina Iemma (Leventina 1637).

¹⁰² ASLug, Atti processuali per stregoneria, Caterina Marte (Leventina 1641).

«Il Demonio stava ivi in mezzo come un capitanio et hera sentato in una cadrega, vestito di nero, et haveva li corni in testa grandi un tomesso, il quale me ha fatta renegare Dio, la sua madre, il santo Battesimo, et il Santissimo Sacramento col chulo in su et la mano sinistra in terra et la santa Croce, la quale hera di legno, et l'ha messa in terra, et mi à fatto sputare su et capedarla, et con le parti posteriori di dietro l'ha fatta sporchegiare 3 volte nuda et mi à fatto balare con esso, et mi à fatto calpestare il Santissimo Sacramento con li piedi, quale faceva sangue».

Al termine del rito d'iniziazione, streghe e stregoni si accomodavano al desco infernale, dove erano apparecchiati in abbondante quantità vivande dall'aspetto invitante, in genere carne, formaggio, frittelle, vino e pane. I cibi però al primo assaggio si rivelavano «*di nesun gusto et consistenza*»¹⁰³. Filippo Frippino¹⁰⁴, ad esempio, si lamenta che il pane mangiato al sabba «*non saziava [...] et era come senza sale et senza sapore*», mentre Anna Gasparo¹⁰⁵ ricorda come alle spalle dei commensali vi fosse una «*caldara*» in cui venivano cotti «*cibi amari che facevano venire fame*».

Quello conviviale era certamente uno degli aspetti caratteristici del convegno diabolico: i frequenti riferimenti ad alimenti che nel quotidiano non sempre erano presenti sulle tavole dei leventinesi, lasciano intendere come in definitiva la fame fosse la vera protagonista della tregenda.

Durante il banchetto Satana assegnava ad ognuna delle commensali un «*moroso*», che di volta in volta assumeva il nome di Lucivel, Balzabug, Satanás, Zopino, Zaffel, Ongino, Giapino o, più familiarmente, Martino, Gianni, Giacometto, Giorgio. Naturalmente anche agli stregoni era fatto obbligo di accompagnarsi ad una dama scelta dal demonio. Insieme ai rispettivi compagni i convenuti alla veglia infernale «*balavano et saltavano [...] a doy a doy*»¹⁰⁶, spalla contro spalla al suono di «*zifoli, tamburi, zampogne, padelle, motte, trombette*» o di una «*citara che non faceva*

¹⁰³ ASLug, Atti processuali per stregoneria, Margherita Dugino (Leventina 1686).

¹⁰⁴ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Filippo Frippino (Leventina 1657).

¹⁰⁵ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Anna Gasparo (Leventina 1649).

¹⁰⁶ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Giacomo Frippino il giovane (Leventina 1649).

sono naturale»¹⁰⁷. Talvolta il frastuono era così forte da coprire anche i canti e le litanie recitati in coro dalla compagnia notturna. Poi, mentre ancora la musica si diffondeva nell'aria, le coppie, ricevuta la benedizione di Satana, si univano in un turpe «*comertio carnale*». La maggior parte delle imputate confessa di essere stata costretta controvoglia a rapporti sodomitici che non procuravano alcun piacere.

Ai giudici che la invitano a fornire una racconto dettagliato di quanto avvenuto al sabba, Nessa Rosalino¹⁰⁸ dichiara:

«Il demonio me ha dato un giovine vestito di nero per mio moroso, quale ha ussato con me delle parti posteriori de dietro mia, et mentre ussava meco, me faceva stare con il cappo chino per terra et con la mano sinistra in tera, et non me pareva come quando ussava con il quondam mio marito, ma pareva una cosa freda et de nesun gusto».

Durante il barlotto era fatto divieto assoluto ai presenti di nominare il nome di Dio, della Madonna o dei Santi, che avevano il potere di far svanire immediatamente nel nulla ogni cosa. «*O' detto Gesus, et il tutto è andato in malora*», spiega Giovannina Malfinetti¹⁰⁹ ai magistrati di Faido che la interrogano alla corda. Caterina Martinolo¹¹⁰ invece ricorda:

«Sarà circha de doi anni che facessimo il borlotto nelli hortti ivi sotto la casa del nostro Reverendo Curato, et per il grande rumore che facevimo, il prete Francisco aprì un balcone della sua finestra della stuffa et con una croce ne fecce il segnio, dove che subito discomparsimo in aria et subito hogniuna si ritovò a casa sua».

Al termine della tregenda il demonio elargiva dei doni ai suoi adepti a suggello delle promesse di felicità, potere e ricchezza fatte durante l'iniziazione. Tali regali però si trasformavano in polvere il giorno successivo, alle prime luci del mattino. Prima di rientrare a casa, a parte Satana consegnava alle streghe la polvere nera

¹⁰⁷ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Filippo Albertolo (Leventina 1649).

¹⁰⁸ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Nessa Rosalino (Leventina 1636).

¹⁰⁹ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Giovannina Malfinetti (Leventina 1649).

¹¹⁰ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Caterina Martinolo (Leventina 1639).

indispensabile per compiere i malefici e l'unguento per volare alle riunioni notturne. Tutti intrugli che, secondo i racconti di alcune imputate, erano erano ottenuti macinando ossa di bambini morti senza battesimo.

6. E' esistita una società delle streghe?

Abbiamo esaminato lo stereotipo sabbatico così come circolava in Leventina nei periodi in cui la caccia alle streghe era al suo apice. Ci si può legittimamente domandare a questo punto se sia effettivamente esistita nella valle una società delle streghe che si riuniva nottetempo nelle campagne per celebrare con riti comunitari la potenza sovrana del demonio. Non si intende in questa sede riproporre le diverse posizioni di un dibattito che a tuttogi ancora contrappone i sostenitori dell'una e dell'altra tesi, ma soltanto presentare alcune osservazioni relative ai luoghi e ai modi con cui si svolse la persecuzione in Leventina.

Occorre anzitutto rispondere ad una domanda: esistono negli incarti processuali riferimenti esplicativi ad una setta delle streghe? E se sì, come era organizzata?

In effetti, in numerose testimonianze¹¹¹ si parla di una società diabolica che si riuniva alle calende di marzo in una località sita alla confluenza delle Tre Valli, denominata Ponte Ghessar: qui giungevano con frequenza annuale le streghe provenienti non soltanto dalla Leventina, ma anche da Blenio e Riviera. Più raramente invece l'appuntamento era nei Prati Magni di Giornico. Durante tali incontri le malefiche e gli stregoni tenevano delle riunioni per eleggere i propri rappresentanti e, in particolare, il caporione, o

¹¹¹ Le principali informazioni circa l'organizzazione della società delle streghe sono contenute nei porcessi contro Caterina Martinolo (ACB 1639), Stefano Giannello (ACB 1627), Lucia d'Ambrous (ACB 1637), Maria e Giacomo Lavorgo (ACB 1637), Caterina Iemma (ACB 1637), Caterina Zen Grandt (ACB 1649), Giovanna Malfinetti (ACB-ASLug 1649), Anna Gasparo (ACB 1649), Pietro Rienza (ACB 1649), Caterina del Gerbo (ACB 1650), Margherita Dugino (ASLug 1683), Caterina Chiong (ASLug 1687) e Giovannina di Rodi (ACB 1650).

capitano, e la regina¹¹², il cui compito precipuo era di suddividere i presenti in squadre a seconda dei paesi di provenienza e di porle sotto il comando di un caposquadriglia¹¹³. La regina aveva il compito di fare gli onori di casa, affiancando il demonio nella celebrazione sabbatica. A volte invece era Satana stesso che, facendo valere il proprio diritto di prelazione, designava direttamente il caporiunione¹¹⁴.

Una volta effettuata la scelta, si procedeva alla cerimonia della vestizione: il capitano indossava un abito verde e nero e riceveva le insegne del comando, costituite da un cappello piumato ed un bastone, mentre la regina si poneva in capo una corona di fiori multicolori intrecciati a delle penne nere, gialle e rosse, alla quale erano applicate due piccole corna.

Sebbene il termine «*compagnia*» non compaia che nel 1639, per la precisione nel processo di Caterina Martinolo¹¹⁵, tuttavia già nel 1627 i verbali del procedimento contro Stefano Giannello¹¹⁶ di Bodio fanno riferimento ad alcuni elementi tipici della stregoneria organizzata, quale ad esempio la suddivisione degli incarichi tra i partecipanti.

Caterina Zen Grandt¹¹⁷ detta la Schioca Veggia di Giornico così descrive l’organizzazione della setta delle streghe:

«Molti anni fa andavamo al Calen de Mayo al Ponte Ghasser, et ivi concorrevano grandissimo numero fra Levantina, Blenio et Riviera, et ivi in detta notte di Calen de Mayo si facevano li nostri parlamenti et si mudavano li officiali tutti; et a me fu dato l’officio della regina et quel mio moroso Ongino mi posse un frisso in testa torto in forma di scorno con fiori et altri stravaganti bindeli colorati di divisso, et in mezzo ivi mi

¹¹² La figura della regina del sabba è, con ogni probabilità, un residuo del culto che nell’antichità classica e poi per tutto il Medioevo si svolse attorno a Diana, divinità pagana celebrata con ceremonie misteriche dai suoi adoratori.

¹¹³ Nei nostri processi risultano democraticamente eletti al ruolo di capitano e regina del sabba Pietro Rienza Giacomo de Ruina, Caterina Zen Grandt, Giovannina Malfinetti, Lucia dell’Orto, Maria del Guffo e Giovannina di Rodi.

¹¹⁴ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Caterina Iemma (Leventina 1637).

¹¹⁵ ACB, Diversi 1761, Stefano Gianello (Leventina 1627).

¹¹⁶ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Caterina Martinolo (Leventina 1639).

¹¹⁷ ACB, Cartella 184 (Tribunali Diastrettuali), Catreina Zen Grandt (Leventina 1649).

haveva posto un par di corneti negri grossi et mi dava il comando di comandar alla compagnia et ponerli in ordenanza et farli star a obedientia et a regola, et obedire».

Simile anche la deposizione di Pietro Rienza¹¹⁸: «[al sabba] me diedero l'oficio del colonelo, che li bisognava poner in hadunanza tutti, et haveva un penone sul capelo, et portava nelli mani un bastonsielo di bosco negro da comandante, et ciò da prima in su mi diedero tale oficio».

Dei contrasti che potevano nascere in seno alla società delle streghe al momento dell'elezione della regina ci informa invece la confessione di Caterina del Gerbo¹¹⁹:

«Essendo su al borlotto nel loco de Colpian, sulla cima, mentre io volsi renontiar l'oficio della regina, che non me sentiva più abile di farlo, nominai fuori le sudette due donne, cioè Margherita Zombda et Cesarina Pedreto, et esse saltirono su cridandosi che non ne volevano minga, confesandose che non erano abili a tale o officio, sì che la mia voce non poté sortir né vengiare perché la maggioranza à vongiuto et hanno messo Lucia dell'Ortto per la maggioranza».

Tanto alla regina quanto al capitano spettava non soltanto l'incombenza di assegnare alle rispettive squadre il territorio in cui svolgere la loro attività maleficia, ma anche di controllare che ogni cosa si svolgesse con ordine, dall'adorazione collettiva al demonio seduto sul trono, al ballo infernale, al banchetto che concludeva la cerimonia. A tale proposito vale forsa la pena di notare come l'esistenza di una gerarchia all'interno della società delle streghe e la cura del particolare durante lo svolgimento del rituale sabbatico rimandino esplicitamente ad un'organizzazione di stampo militaresco.

Al sabba i partecipanti prendevano sempre decisioni collettive sui malefici più gravi da compiere: solo se la maggioranza era favorevole si approvava l'intervento maleficio, altrimenti non se ne faceva niente. Secondo Margherita Dugino¹²⁰ «*homini et done*»

¹¹⁸ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Pietro Rienza (Leventina 1649).

¹¹⁹ ACB, Cartella 184 (Tribunali Distrettuali), Caterina del Gerbo (Leventina 1650).

¹²⁰ ASLug, Atti processuali per stregoneria, Margherita Dugino (Leventina 1683).

se ne andavano in giro di notte a «*strapazzare il grano*» e a devastare i raccolti.

Tuttavia l'attività criminale non sembra essere stato il principale impegno delle streghe leventinesi. Dalla testimonianza di Margherita d'Ambrous¹²¹ emerge infatti che la compagnia infernale dal tramonto all'alba visitava di nascosto le cantine; gli stregoni aprivano le porte con la magia soffiando nel buco delle serratura e passavano la nottata facendo baldoria, bevendo vino dalle botti e sostituendolo poi per dispetto con la propria urina. L'uscita durava finché il suono dell'Ave Marua non ricordava che era giunto il tempo di tornare a casa; così ognuno se ne tornava a «*a foghco et fiamma*», come si legge in un'annotazione.

Questo dunque quanto attestato nei verbali dei processi leventinesi. Sebbene sia innegabile l'originalità, almeno dal punto di vista contenutistico, di gran parte di tali testimonianze, si ha come la sensazione che al di là della griglia inquisitoriale, non vi sia altro che il vuoto: le deposizioni rese dagli imputati sotto tortura, costrette dai giudici entro i rigidi schematismi del formulario al punto di ricalcare fino nei minimi particolari i *topoi* classici della manualistica demonologica, risultano variazioni più o meno fantasiose di un unico tema codificato. Che gli accusati forniscano una propria versione dei fatti per i quali si trovano giudicati interessa relativamente o per nulla; così l'elemento soggettivo scompare completamente dal procedimento giudiziario, soffocato dalla pedanteria delle domande poste dai magistrati.

Maggiori attendibilità hanno invece le deposizioni dei testimoni, numerosissime nei nostri documenti (oltre 1000), nei confronti dei quali, al contrario, non sembra essere applicata alcuna inibizione o restrizione giudiziaria: liberi dal giogo del formulario e al sicuro da intimidazioni e torture, i racconti che essi forniscono contengono informazioni di reale interesse e, in alcuni casi, oggettiva validità. Sebbene emerga talvolta da tali testimonianze un ricco patrimonio di antiche tradizioni locali, ciò non costituisce in ogni caso una motivazione sufficiente a giustificare l'effettiva presenza di un culto demoniaco nella valle; parimenti mancano elementi per sostenere che le supposte riunioni notturne in onore di Satana rap-

¹²¹ ACB, Cartella 185 (Tribunali Distrettuali), Margherita d'Ambrous (Leventina 1650).

presentino una sorta di continuazione, seppure degenerata, di antichi culti agrari celebrati per propiziare la fertilità dei campi e l'abbondanza del raccolto.

Il fatto che -come abbiamo precedentemente esposto- il Tribunale dell'Inquisizione di Faido fosse competente, oltre che per il reato di stregoneria e di maleficio, anche per numerosi altri crimini quali la violazione delle norme della convivenza civile e svariate devianze della morale sociale e della fede cattolica, suggerisce una lettura «politica» dell'intera vicenda della stregoneria leventinese, riportando l'attenzione soprattutto sulla dura campagna di repressione condotta dai magistrati nei territori della Tre Valli. Il frequente ricorso all'istituto dell'inquisizione parrebbe in altre parole rispondere alla necessità di disporre, tanto da parte dell'autorità temporale quanto di quella spirituale, di un agile strumento di disciplinamento sociale, attraverso cui intervenire efficacemente ed in tempi rapidi nei più disparati ambiti della vita organizzata. Un dato peraltro confermato sia dagli statuti locali, particolarmente minuziosi nel delineare il funzionamento e gli ambiti di competenza del tribunale, che dagli editti della curia milanese, emanati in quegli anni dalla curia ambrosiana per mitigare l'azione dei magistrati svizzeri.